

PAOLO COSTA

*Immaginare politicamente l'Europa\**

Non è esattamente un'ovvietà, ma esistono buoni motivi per sostenere che l'Unione europea incarni uno degli enigmi teorici cruciali della riflessione politica contemporanea. Che regime è l'Ue? Ha senso descriverlo come l'embrione di una nuova forma di *koinonia*, di statualità, di formazione politica? E la comprensione di questa nuova forma di *governance* può insegnarci alcunché di rilevante sull'attualità o farci presagire qualcosa circa il nostro futuro più o meno prossimo? In proposito, com'è noto, le opinioni divergono e nemmeno la curiosità intellettuale è omogeneamente distribuita nella comunità dei ricercatori. Ma questo non deve sorprendere. Qualcosa di analogo è avvenuto anche negli anni Cinquanta di fronte ai regimi totalitari e all'esigenza, avvertita con forza da alcuni e totalmente ignorata da altri, di decifrarne la presunta originalità storica.

Per un verso, sembra ovvio che la *governance* europea, pur nella sua natura opaca, rappresenti la risposta pragmatica e in larga misura non pianificata ad alcune pressioni esercitate sui governi dalle dinamiche economiche e socio-politiche globali. In genere, si usa descrivere questo scenario epocale nei termini dell'inadeguatezza del modello primo-moderno di statualità di

\* Nota a Patrizia Nanz, *Europolis. Un'idea controcorrente di integrazione politica*, trad. it. di Marta C. Sircana, prefazione di Charles Taylor, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 268.

fronte all'ambiguo glocalismo contemporaneo, dove le simultanee, e contraddittorie, spinte verso le appartenenze particolari e universali hanno reso obsoleti molti degli arnesi classici dello stato-nazione e, conseguentemente, la sua stessa efficacia e legittimità. Il che non significa, tuttavia, che siano già disponibili dei modelli alternativi ben definiti. In sostanza, all'emergenza di un bisogno non corrispondono soluzioni istituzionali riconoscibili. Il futuro sembra saldamente nelle mani di stati di dimensioni continentali, ma non è chiaro se essi saranno delle federazioni, dei regimi multiculturali moderatamente dispotici, dei superstati fortemente integrati, o qualcosa di storicamente inedito: orizzontale, policentrico, infra o sovranazionale.

Questa situazione indeterminata non poteva non calamitare l'attenzione degli studiosi e solleticare la loro immaginazione teorica. La nascente Europol, in particolare, è un oggetto così labile che sembra fatta apposta per favorire le proiezioni immaginative degli interpreti. Volendo, la si potrebbe persino usare come un test proiettivo utile soprattutto per svelare le loro idiosincratie inclinazioni. Un simile giudizio si applica senz'ombra di dubbio anche al libro di Patrizia Nanz, docente di Teoria politica all'Istituto di studi internazionali e interculturali dell'Università di Brema, che ha per altro il pregio di farsi riflessivamente carico di questa condizione, certamente non ideale, ma tutt'altro che inusuale, per uno studioso di faccende politiche e sociali. Non a caso, l'Introduzione al testo sfoggia come epigrafe la celebre e controversa affermazione di David Hume sulla ragione "schiava delle passioni" che, poche pagine dopo, viene riformulata con le brutali, ma efficaci parole di Stuart Hampshire: "Nella filosofia morale e politica si ricercano le premesse idonee da cui dedurre conclusioni già accettate esclusivamente in virtù dei propri sentimenti e delle proprie simpatie" (p. 24)<sup>1</sup>. Non si fa perciò torto all'Autrice se

<sup>1</sup> S. HAMPSHIRE, *Non c'è giustizia senza conflitto*, trad. it. di

si intravede il suo volto dietro il profilo anonimo del cittadino ideale dell'*Europolis* evocata nel titolo.

In ogni caso, una simile concezione disincantata della ragione e dei suoi poteri non ha affatto esiti pessimistici – tutt'altro! – e fa anzi da sfondo a una visione insolitamente ottimistica della capacità degli individui di convivere con una condizione di incertezza e apertura alla diversità che fa capolino pressoché in ogni pagina del libro, compresa la microindagine empirica (qualitativa) posta a coronamento del lavoro.

Dove si colloca, allora, l'Autrice nel recente fitto dibattito sull'identità politica europea? Non sorprendentemente, aderisce a una sorta di terza via tra le due visioni prevalenti: quella impolitica e deflazionistica che concepisce la Ue come un mero "stato regolatore", e quella iperpolitica e polemica abbracciata dai sostenitori della "tesi-demos", secondo i quali non può esistere un regime democratico sprovvisto di una compiuta integrazione sociale e politica. L'alternativa suggerita in pagine filosoficamente molto dense e di non facile decifrabilità è una concezione radicalmente dialogica della sfera pubblica le cui parole d'ordine sono "mutua esplorazione della differenza", "alfabetizzazione multiculturale" e "traduzione". Attingendo liberamente e selettivamente all'opera di Taylor, Habermas, Waldron e Kymlicka e facendo leva sulle teorie del significato radicalmente interpretative e discorsive di Davidson, Putnam e, soprattutto, Bachtin, l'Autrice sviluppa una concezione utopica, prima ancora che "controcorrente", della politica democratica come un "terreno di lotta epistemica"<sup>2</sup> potenzialmente in grado di valorizzare,

Giovanna Bettini, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 11-12 (citato in P. NANZ, *Europolis. Un'idea controcorrente di integrazione politica*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 24).

<sup>2</sup> P. NANZ, *op. cit.*, p. 72.

se non conciliare *tout court*, le spinte al contempo centrifughe e centripete, stabilizzanti e destabilizzanti tipiche di ogni autentica relazione umana. In sintesi, una politica “che radicalizzi ragionevolmente il pluralismo”<sup>3</sup>.

È forse superfluo aggiungere che il modello “interdiscorsivo” o “dialogico” dell’incipiente, ma elusiva sfera pubblica europea difeso dall’Autrice rappresenta anche e soprattutto una risposta ottimistica alle inquietudini suscitate dal profilo proteiforme e ibrido delle “piazze” contemporanee. D’altronde, le nuove *Öffentlichkeiten*, con il loro carattere rapido, amorfo, impulsivo, conflittuale, radicalmente orizzontale, tradiscono uno stile di ostentazione, anonimata e acrimoniosità che le rendono per molti aspetti più simili alla sfera pubblica rappresentativa premoderna che non a quella borghese-illuministica. Tutto ciò serve anzitutto a ricordarci che “partecipare ai dibattiti pubblici non significa solo formulare concetti, ma richiede anche la capacità di parlare a ‘proprio nome’; pertanto è necessario ‘mettere in scena’ la propria identità socioculturale e al tempo stesso esprimerla attraverso specifiche modalità comunicative o mediante opportuni espedienti retorici”<sup>4</sup>. Non a caso, perciò, le attuali sfere pubbliche più che come un luogo di comunanza, incontro e promozione della solidarietà tra tutti i cittadini, appaiono spesso come una palestra di separatismi, conflitti tra identità schermate, esibizione di differenze non componibili: un teatro di passioni a volte festose ed esuberanti, a volte tristi e rancorose che non lascia molto spazio per la ricostituzione di una solidarietà civica globale, se non in casi eccezionali di mobilitazione nazionale o mondiale (catastrofi, gravi lutti, celebrazioni speciali, eventi fuori dall’ordinario). Se, però, è difficile

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 61 e 147.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 57.

immaginare come possa sopravvivere una democrazia senza dei luoghi reali o simbolici di riaffermazione del *demos* come protagonista dell'azione comune di autogoverno, come garante primario dell'effettualità della condizione di non dominio, è non meno irrealistico pensare di rispondere alle domande che emergono dalle società contemporanee *solo* con gli strumenti che abbiamo ereditato dalla storia passata. Anche per questo l'Autrice insiste molto sul fatto che "la risoluzione dei conflitti in situazioni di fondamentale eterogeneità culturale richiede non tanto consenso e accordo, basati su una cultura politica condivisa, quanto piuttosto interpretazione e apprendimento, e soprattutto capacità (e buona volontà) di esplorare dialogicamente e di negoziare le differenze sociali e culturali"<sup>5</sup>.

Detto ciò, l'Ue rappresenta una possibile soluzione dei problemi o ne è soltanto un riflesso? È nel suo inedito modello di *governance*, e nell'identità politica da esso postulata, che va ricercata la risposta (certo, non definitiva) ai dilemmi con cui è inevitabilmente condannato fare i conti un modello postnazionale, o meglio postwestfaliano di identità politica, oppure no?

L'autrice da indubbiamente prova di un sano ottimismo della volontà, ma nessuno può onestamente sostenere di avere una risposta certa a tali quesiti. Siamo appena usciti da una lunga e sanguinosa epoca di intensa mobilitazione popolare (nazionale e/o ideologica) sorretta e alimentata da identità politiche forti (*Weltanschauungen* universalistiche, religioni civili, nazionalismi di ogni sorta). Adoperando il lessico utilizzato da Charles Taylor ne *L'età secolare* potremmo anche dire che in Occidente siamo lentamente e non inequivocabilmente transitati da un modello d'identità politica

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 60.

neodurkheimiana a una postdurkheimiana<sup>6</sup>. Quest'ultima è un'identità politica più debole, "desacralizzata", svuotata dall'interno da dosi massicce di individualismo, pluralismo, reciproca fragilizzazione delle credenze, ecc. Se questo corrisponde al vero, resta però da capire quali saranno le istituzioni, gli immaginari sociali, gli spazi "metatopici"<sup>7</sup>, che soppianteranno l'armamentario politico ideato e messo in pratica durante l'epoca delle Rivoluzioni. Che cosa si nasconde dietro l'angolo? Una nuova forma di "impero", magari nella foggia del dispotismo mite presagito da Tocqueville o in quella più inquietante, oppressiva, anonima e globale, subodorata dai numerosi critici apocalittici della retorica democratica contemporanea? Oppure ciò che ci attende è una forma di identità politica non regressiva, sovranazionale, postideologica, postsecolare, meglio attrezzata per fronteggiare la diversità profonda che caratterizza, e sempre più caratterizzerà, le società contemporanee e con essa i nuovi conflitti che deflagrano periodicamente negli spazi pubblici densi, frammentati e caotici in cui viviamo ai nostri giorni?

Difficile dirlo con certezza. Sicuramente all'esperimento europeo guardano con speranza tutti coloro che confidano nella possibilità di immaginare soluzioni istituzionali che attenuino o quantomeno aggirino le rigidità e i dilemmi degli stati nazionali moderni. Tanto più quando, come nel caso europeo, tali soluzioni cercano di sfuggire al gioco a somma zero dell'alternativa secca tra i vari regimi politici tradizionali, inaugurando forme di esplorazione e creatività istituzionale che promuovono l'innovazione politica incalzando dall'esterno la logica di inclusione/esclusione tipica degli stati nazionali.

<sup>6</sup> Cfr. C. TAYLOR, *L'età secolare*, trad. it. a cura di Paolo Costa, Milano, Feltrinelli, 2009, parte IV.

<sup>7</sup> Cfr. *ibidem*, p. 244.

La moltiplicazione dei livelli decisionali, delle fonti normative e delle culture politiche generano tensioni che possono anche essere vitalizzanti, qualora non vengano vissute come potenziali cause di paralisi o afasia politica. Perché ciò non accada, è indispensabile che la trasformazione della cornice giuridico-istituzionale vada di pari passo con esperienze reali di *empowerment* da parte dei cittadini europei. A tal fine è importante che emerga almeno un'embrionale sfera pubblica deliberativa europea, un luogo di discussione reale che in alcuni momenti cruciali della vita politica focalizzi l'attenzione dei cittadini europei su alcuni oggetti d'interesse comune, senza l'ambizione di produrre un effetto integrativo in senso proprio. La sfida della costruzione di un'identità europea postnazionale ruota appunto intorno alla capacità di sovrapporre uno strato identitario transnazionale non posticcio al nucleo identitario prodotto dalla socializzazione primaria (famigliare, scolastica, linguistica, culturale, ecc.).

Le difficoltà connesse alla "realizzazione" di questa identità complessa sono note. In assenza di una lingua e una macro-cultura comune, gli europei continuano a essere una collezione di popoli, prima ancora che di individui. In questa situazione, lo sforzo che viene richiesto alle persone che desiderano trasformarsi in cittadini europei è notevole. Questa radicalizzazione del già esigente progetto moderno può essere interpretata anche come un ulteriore rilancio dell'impegnativo processo di disciplinamento e civilizzazione il cui slancio, però, manifesta già sostanziali crepe in segmenti consistenti delle giovani generazioni. Quanti individui contemporanei sono davvero in grado di reggere lo sforzo imposto da un sovraccarico dell'immaginazione sociale e alla gestione della frustrazione che sempre accompagna la crescita di complessità nelle relazioni sociali? Quanti di loro si rifugeranno invece in forme reattive e talvolta brutalmente semplicistiche di identità politica?

Il primo rischio da evitare è pertanto la diffusione di un contagioso senso d'impotenza politica che spinga gli indi-

vidui a rimpiangere una forma irrigidita di spirito nazionale o la spoliticizzazione tipica degli antichi imperi plurinazionali e, potenzialmente, anche di una *governance* transnazionale tecnocratica. Il secondo rischio è la tentazione di puntellare la debole identità postnazionale europea con un'esaltazione della sua presunta essenziale diversità, in competizione o aperto contrasto con altri modelli socio-politici (gli Stati Uniti, l'Islam o, in un futuro prossimo, il dispotismo orientale cinese). Un sogno di potenza che l'Autrice deplora come "euronazionalismo" o "l'idea di una 'fortezza Europa'"<sup>8</sup>.

Sebbene non sia del tutto chiaro come si possa valorizzare e consolidare, senza fare leva sulla logica oppositiva della competizione tra stili di vita, quell'identità "eccentrica", plastica, ospitale verso l'alterità, descritta da Rémi Brague nella sua affascinante ricostruzione dell'identità storica europea<sup>9</sup>, non sembrano esistere alternative alla scelta di investire sull'opera continua di traduzione, dialogo, esplorazione reciproca, negoziazione continua su cui l'Autrice richiama quasi ossessivamente l'attenzione del lettore. Resta tuttavia il dubbio su quanto sia realistica la scelta di puntare sulla capacità di convivere con la differenza e valorizzarla, anziché integrarla in una comunità relativamente omogenea. Non ci si può nascondere l'ambizione apparentemente smisurata di un simile progetto politico<sup>10</sup>.

Ci si può però forse consolare con due pensieri che, malgrado non siano apertamente formulati nel libro, sembrano

<sup>8</sup> P. NANZ, *op. cit.*, pp. 68-69.

<sup>9</sup> R. BRAGUE, *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*, trad. it. di Adriana Soldati e Anna Maria Lorusso, Milano, Bompiani, 2008.

<sup>10</sup> Su questo punto cfr. la recensione di JÖRG FRIEDRICHs all'edizione inglese del volume di Patrizia Nanz pubblicata in "Sociologica", n. 2-3, 2009.



impliciti nel lungo ragionamento di Patrizia Nanz. Il primo è che, per come stanno le cose oggi, probabilmente non esistono alternative a questo esperimento di *governance* postnazionale. Il secondo parte, invece, da una sobria presa d'atto che come tutti gli esperimenti politici fortemente innovativi, anche il problema della costruzione di una sfera pubblica e di un'identità europea non può essere affrontato di petto. In fondo, per beneficiare di un sistema politico funzionante, non è indispensabile risolvere preliminarmente tutti i problemi che lo affliggono o potrebbero affliggerlo. C'è perciò qualcosa di saggio e promettente nel modo obliquo in cui si è andato lentamente materializzando nel corso degli anni uno spazio comune europeo attraverso la disordinata confluenza di una moltitudine di rivoli le cui sorgenti e sbocchi sono spesso difficili da rintracciare e prevedere.

Poco male, verrebbe da dire. Probabilmente, uno degli obiettivi che come osservatori della realtà contemporanea dovremmo prefiggerci è proprio quello di mantenere la nostra immaginazione politica e sociale sufficientemente sgombra per ammettere l'eventualità che qualcosa di sorprendente stia per nascere a nostra insaputa sul suolo europeo. L'augurio di tutti, ovviamente, è che questa volta si tratti di una sorpresa positiva e che, come ha sostenuto recentemente Alessandro Ferrara, l'Ue possa rivelarsi davvero uno "spazio privilegiato della speranza umana"<sup>11</sup>. Senza mai perdere di vista, comunque, i tranelli (teorici e pratici) insiti in questo sentimento nobile, ma politicamente sempre insidioso.

<sup>11</sup> Cfr. A. FERRARA, *La forza dell'esempio. Il paradigma del giudizio*, Milano, Feltrinelli, 2008, cap. 8.